

# I

## UN PRIMO TENTATIVO FALLITO DI IMPORRE A TUTTE LE CHIESE L'AUTORITÀ DELLA SEDE DI ROMA SOTTO IL VESCOVO VITTORE I (189-199)

### *La controversia pasquale*

Nei primi tempi del cristianesimo tutti i fedeli celebravano la Pasqua, secondo l'usanza giudaica, il 14° giorno dal primo novilunio di primavera del primo mese (di Nisan), introdotta da due o tre giorni di rigoroso digiuno. La festa si concludeva alle prime ore del 15 Nisan, con la celebrazione eucaristica e un'*ágape* gioiosa, qualunque giorno della settimana cadesse. In seguito, però, forse già a partire dai primi anni del II secolo, in Siria, in Egitto, nel Ponto e nell'Occidente latino, si affermò la consuetudine di celebrare la fine del digiuno la domenica successiva al 14 Nisan. Invece i numerosi cristiani dell'Asia Minore e della Frigia restarono fedeli all'antica tradizione, che facevano risalire all'apostolo Giovanni, e furono detti «quartodecimani».

La diversità della prassi riguardava innanzitutto la *data* in cui celebrare la festa e la *durata* del digiuno pasquale.

I sostenitori della Pasqua domenicale volevano sottolineare la necessità di proclamare la risurrezione di Gesù il giorno di domenica, com'era avvenuto storicamente, in modo di fare «della risurrezione di Gesù il coronamento della sua opera di redenzione»<sup>1</sup>. Nello stesso tempo essi volevano anche «accentuare più decisamente la loro distanza dal giudaismo»<sup>2</sup> e sottolineare l'importanza della passione di Gesù.

<sup>1</sup> K. BAUS, in *Storia della Chiesa* diretta da H. JEDIN, vol. I: *Le origini*, Milano, Jaca Book, 1972, p. 352.

<sup>2</sup> Ivi. Secondo Aldo LANDI (*Le radici del conciliarismo*, Torino, Claudiana, 2001, p. 18, nota 7): «dietro la questione liturgica c'era un diverso approccio teologico, con una maggiore o minore insistenza sulla trascendenza dell'Alleanza Nuova nei confronti di quella Antica». Secondo G. JOSSA, *I cristiani e l'impero romano*, Napoli, 1991, p. 241, le «comunità quartodecimane..., pur avendo preso nettamente le distanze dal fanatismo dei montanisti, si muovevano pur sempre nello stesso alveo spirituale e facevano riferimento alle stesse autorità apostoliche». E in nota precisa: «l'alveo spirituale rimaneva in gran parte quello del giudaismo apocalittico, le autorità apostoliche erano costituite, oltre che [dagli apostoli] Giovanni e Filippo, dalle sue figlie [di quest'ultimo] vergini e profetesse».

Intorno al 156 – a quanto riferisce Ireneo – Policarpo di Smirne, ultraottantenne, venne a Roma per convincere il vescovo Aniceto a unificare la data della Pasqua. Policarpo si richiamò alla tradizione dell'apostolo Giovanni, Aniceto a quella dei presbiteri suoi predecessori nella chiesa di Roma. Ognuno rimase fedele alla sua tradizione ma l'unità della chiesa fu mantenuta: Policarpo presiedette l'eucarestia e i due vescovi si separarono in pace.

Intorno al 170 vi fu una disputa tra Melitone di Sardi (che aveva scritto un'omelia sulla Pasqua per sostenere l'usanza quartodecimana) e il vescovo Claudio Apollinare di Gerapoli, in cui intervenne anche Clemente Alessandrino. Quest'ultimo si appellava alla cronologia giovannea sottolineando che Gesù, il vero agnello pasquale, era morto ed era stato sepolto nel giorno in cui si preparava la Pasqua per risorgere la domenica seguente. Melitone invece si richiamava alla datazione dei Vangeli sinottici, secondo i quali Gesù, prima della sua morte, aveva celebrato la Pasqua con i discepoli e quindi adesso ci si doveva attenere a quest'uso<sup>3</sup>.

Il problema si fece particolarmente acuto a Roma, dove, tra le molte chiese, ne esisteva una numerosa che riuniva i cristiani provenienti dall'Asia Minore, i quali, ovviamente, ne seguivano la tradizione. A quanto pare qui un presbitero di nome Blasto aveva tentato di imporre a tutti i cristiani romani l'usanza quartodecimana provocando uno scisma, forse già ai tempi del vescovo Eleuterio, il predecessore di Vittore<sup>4</sup>.

Questo probabilmente può spiegare la ferma volontà del vescovo Vittore, nel 195, di ottenere un regolamento unitario sia in Occidente sia in Oriente riguardo alla Pasqua. A questo fine egli scrisse a tutti i vescovi delle principali città chiedendo loro di convocare dei Sinodi regionali per pronunziarsi sulla questione.

Eusebio, che ha visto le lettere sinodali negli archivi romani, sa che vi furono Sinodi

«in Palestina sotto la presidenza di Teofilo, vescovo della diocesi di Cesarea, e di Narciso, vescovo di Gerusalemme. Allo stesso modo esiste un'altra lettera di quanti per la stessa questione si riunirono a Roma e che indica quale vescovo Vittore; un'altra ancora dei vescovi del Ponto, presieduti da Palmas in quanto vescovo più anziano. C'era anche una lettera della cristianità della Gallia, di cui era vescovo Ireneo, e ancora uno dei vescovi dell'Ostroene e delle città di quella regione; e specialmente quella di Bacchillo, vescovo della chiesa di Corinto, e poi quelle di moltissimi altri»<sup>5</sup>.

Tutti costoro si dichiararono a favore dell'usanza domenicale.

<sup>3</sup> Vedi I. VON DOELLINGER, *op. cit.*, p. 15.

<sup>4</sup> Vedi EUSEBIO, *Hist. Eccles.* V,15,1 e PSEUDO TERTULLIANO, *Adversus haereses* 8. Cfr. J. DANIELOU, *Nouvelle Histoire de l'Eglise*, Parigi, ed. du Seuil, 1963, p. 137. Trad. ital. cit., p. 148.

<sup>5</sup> EUSEBIO, *Hist. Eccles.* V,23,3.

È interessante notare che questa iniziativa di Vittore coglie l'organizzazione ecclesiastica in una fase di transizione tra la completa indipendenza iniziale di ogni episcopato e la fase successiva, detta dei tre metropolitani, che sarà sanzionata dal Concilio di Nicea nel 325 (vedi sotto, pp. 94-97). In questa fase intermedia assumono spontaneamente una certa preminenza i vescovi delle città principali, o più numerose, o dove operano i vescovi più anziani e rispettati. Ma nessun vescovo, neppure quello di Roma, osa prendere una decisione personale senza aver prima convocato un Sinodo regionale. Probabilmente è questa la prima volta in cui viene convocato il Sinodo romano che riunisce i vescovi dell'Italia centro-meridionale.

Le uniche chiese che sostennero decisamente la necessità di mantenere l'antica tradizione quartodecimana furono le numerose chiese dell'Asia Minore. Dopo aver convocato un Sinodo regionale – secondo la richiesta di Vittore – cui partecipò un alto numero di vescovi<sup>6</sup>, Policrate di Efeso rispose alla lettera di Vittore confermando la volontà unanime dei vescovi dell'Asia di mantenere l'antica tradizione.

Purtroppo non ci è pervenuta la prima lettera di Vittore; ma dalla risposta di Policrate possiamo arguire che:

1) Vittore aveva fin dall'inizio minacciato di scomunicare le chiese dell'Asia Minore, trattate come comunità ribelli e riottose. Infatti Policrate scrive: «Io non mi lascio intimorire da coloro che cercano di spaventarmi, perché uomini più grandi di me hanno detto che bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini»<sup>7</sup>.

2) Vittore deve aver giustificato la sua pretesa di imporre a tutti un regolamento unitario richiamandosi agli apostoli Pietro e Paolo morti martiri a Roma. Al che Policrate replica, in sostanza: se a Roma sono morti Pietro e Paolo (come tu affermi), qui in Asia si sono spenti «grandi luminari» come gli apostoli Giovanni e Filippo, i vescovi Policarpo di Smirne, Trasea di Eumenia, Sagari di Laodicea, il beato Papirio, l'eunuco Melitone ecc. Ogni chiesa ha avuto dunque i suoi apostoli e martiri e quella di Roma non può pretendere di dettar legge a tutte le altre chiese. Ecco il brano della protesta di Policrate come è riportato da Eusebio:

«Siamo noi che celebriamo il vero e genuino giorno [della Pasqua] senza aggiungere né togliere niente. Nell'Asia, infatti, hanno trovato riposo i grandi luminari che risorgeranno nel giorno della *Parusia* del Signore, quando il Signore verrà con gloria dal Cielo e risusciterà i santi [qui ricorda gli apostoli Giovanni e Filippo, Policarpo di Smirne, Trasea di Eumenia, Sagari di Laodicea, il beato Papirio, l'eunuco Melitone ecc.]. Conformemente al Van-

<sup>6</sup> Policrate scrive a Vittore: «Potrei fare menzione dei vescovi che avete ritenuto opportuno che fossero da me convocati e che io ho convocato: i loro nomi, se li scrivessi, sarebbero assai numerosi» (EUSEBIO, *Hist. Eccles.* V,24,8).

<sup>7</sup> EUSEBIO, *Hist. Eccles.* V,24,7. La citazione è da Atti 5,29.

gelo, senza discostarsene ma conformandosi alla regola di fede, tutti costoro rispettarono scrupolosamente il 14° giorno [della luna] di Pasqua»<sup>8</sup>.

Sicuro di avere dalla sua parte la grande maggioranza dei Sinodi regionali, il vescovo Vittore decise di procedere con durezza contro le chiese dell'Asia Minore dichiarando che si erano estromesse da sé dalla comunione della chiesa. Con questo provvedimento Vittore pretese di scomunicare oltre un terzo delle chiese d'Oriente. Ecco quanto scrive Eusebio:

«Allora Vittore... si impegnò a togliere la comunione a tutte le chiese dell'Asia e delle province vicine, come se pensassero qualcosa di contrario alla vera fede, e mediante lettere disapprovò indistintamente tutti i fratelli di quei luoghi e pronunciò la sentenza che erano totalmente al di fuori della verità della chiesa»<sup>9</sup>.

Quindi li dichiarò non solo scomunicati ma condannati come eterodossi. Questa sentenza papale fu motivo di grave scandalo<sup>10</sup> e suscitò le più vive reazioni di tutte le altre chiese, anche di quelle che erano a favore dell'uso domenicale. Eusebio aggiunge:

«Questo dispiacque a tutti i vescovi: essi dal canto loro esortarono [Vittore] a pensare alla pace, all'unione con il prossimo e all'amore; e ancora oggi si tramandano le parole mediante le quali essi richiamarono assai severamente Vittore»<sup>11</sup>.

Intervennero anche Ireneo vescovo di Lione, il quale «facendo onore al suo nome»<sup>12</sup>, esortò

«Vittore a non escludere intere chiese di Dio perché conservano una tradizione di antica consuetudine»<sup>13</sup>.

E aggiunse che «i nostri predecessori... non vissero meno in pace e anche noi viviamo ora in pace gli uni con gli altri e la differenza del digiuno [pasquale] conferma l'accordo della fede»<sup>14</sup>. E ricordò pure a Vittore che fra questi predecessori «vi furono anche i presbiteri anteriori a Sotero che guidò la chiesa che tu governi ora, cioè Aniceto, Pio, Igino, Telesforo e Sisto, che non osservarono essi stessi [il 14° giorno], né imposero [la sua osser-

<sup>8</sup> EUSEBIO, *Hist. Eccles.* V,24,2-6.

<sup>9</sup> EUSEBIO, *Hist. Eccles.* V,24,9.

<sup>10</sup> Così afferma Jean DANIELÉLOU, in *Nouvelle Histoire de l'Eglise*, vol. I, Parigi, Ed. du Seuil, 1963, p. 137; trad. ital., p. 149.

<sup>11</sup> EUSEBIO, *Hist. Eccles.* V,24,10.

<sup>12</sup> EUSEBIO, *Hist. Eccles.* V,24,18. «Ireneo» vuol dire: «uomo di pace».

<sup>13</sup> EUSEBIO, *Hist. Eccles.* V,24,11. Vedi M. RICHARD, *La lettre d'Irenée au pape Victor*, ZNW 56, 1965, pp. 260-282.

<sup>14</sup> EUSEBIO, *Hist. Eccles.* V,24,13.

vanza] a coloro che li seguivano, tuttavia non furono assolutamente meno in pace con coloro che giungevano tra loro dalle diocesi in cui veniva osservato»<sup>15</sup>. E non solo non allontanarono mai nessuno per questa ragione, ma anzi «inviavano l'eucarestia a quelli delle diocesi che l'osservavano»<sup>16</sup>. E Ireneo «si fece mediatore per la pace delle chiese» e scrisse molte lettere non solo a Vittore ma anche a numerosi altri responsabili di chiese.

Vittore dovette constatare amaramente il proprio fallimento. Come scrive J. Friedrich:

«In ogni caso le chiese dell'Asia Minore non si preoccuparono più delle altre della scomunica di Vittore: le prime continuarono a conservare le loro divergenze sulla celebrazione della Pasqua, le altre a seguire, non le idee di Vittore, ma le proprie costumanze, conformi a quelle di Roma»<sup>17</sup>.

Anche lo storico Socrate scolastico afferma che Ireneo «attaccò nobilmente» Vittore «rimproverandolo per la sua precipitosa decisione» e per la «sua collera smisurata»<sup>18</sup>. Gerolamo, a sua volta, parla di Policrate come di colui che «con autorità e abilità» scrisse una lettera sinodale contro Vittore, vescovo di Roma<sup>19</sup>.

L'annosa questione sarà definita solo all'epoca del Concilio di Nicea (325), non dal Concilio stesso – come molti scrivono erroneamente –, ma da un decreto dell'imperatore Costantino, che impose anche ai cristiani asiatici l'usanza della Pasqua domenicale<sup>20</sup>. Tuttavia una minoranza di quattordicimani, cui avevano aderito anche i novaziani (vedi sotto, la nota 24 di p. 57), resistette ancora per oltre un secolo.

A tutta la chiesa del tempo, sia d'Oriente sia d'Occidente, l'atteggiamento di Vittore parve assolutamente ingiustificato trattandosi solo di una prassi liturgica e non di una questione dottrinale, e suscitò le proteste più vive da parte dell'intero episcopato. Come si spiega un atteggiamento così duro e intransigente del vescovo di Roma?

Carlo Falconi scrive: Vittore

«infranse poco felicemente quella tradizione di misura e di equilibrio che aveva sempre distinto, per quanto noi sappiamo, il comportamento di Roma verso le altre comunità..., e ciò per effetto del suo temperamento africano, ardente e un poco fanatico... Sul fronte per così dire internazionale, il colpo

<sup>15</sup> EUSEBIO, *Hist. Eccles.* V,24,14. Si noti che tutti i nomi indicati come predecessori di Sotero sono definiti «presbiteri» e non vescovi.

<sup>16</sup> EUSEBIO, *Hist. Eccl.* V,24,15.

<sup>17</sup> J. FRIEDRICH, in I. VON DOELLINGER, *Il Papato dalle origini al 1870*, Mendrisio, ed. cultura moderna, 1914, p. 24, nota 8.

<sup>18</sup> SOCRATE, *Historia Ecclesiastica* 5,22, ed. di R. HUSSEY, Oxford, 1853.

<sup>19</sup> GEROLAMO, *De viris illustribus*, in MIGNE, *PL* 23, 695.

<sup>20</sup> Vedi il testo del decreto in F. SALVONI, *Da Pietro al papato*, Genova, Ed. Lanterna, 1970, p. 269 e nota 11.

di testa della minacciata rottura di comunione si risolse in una bruciante umiliazione per la chiesa di Roma»<sup>21</sup>.

In realtà non si trattò solo di una minaccia ma – come conferma chiaramente Eusebio – la scomunica fu decisa e comminata con sentenza del vescovo<sup>22</sup>; per questo la reazione dell'episcopato cattolico fu così decisa.

Questo episodio mette anche in luce i limiti dei poteri episcopali del tempo nei confronti del presbiterato. Secondo C. Falconi:

«È evidente che, in questo caso, si rischia di esagerare l'autonomia dei primi vescovi in seno alla comunità romana... Comunque sia, non c'è dubbio che la stessa scelta dei successori di Vittore [Zefirino e Callisto] e il loro contegno, dimostrano come, dopo quell'esperienza, il presbiterato romano effettuò un rigido controllo sui suoi capi»<sup>23</sup>.

La commemorazione di Vittore I è stata eliminata dal *Calendarium Romanum* nel 1969, in quanto non risulta che egli sia stato martire, né si conosce la data del suo presunto martirio<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> C. FALCONI, *Storia dei Papi* cit., vol. I, p. 223. Anche per K. SCHATZ (*Il primato del Papa*, Brescia, Queriniana, 1996, pp. 47 s.) l'intervento di Vittore è «terminato con un fiasco». M. WOJNOWITSCH (*Papsttum und Konzile von den Anfängen bis zu Leo I [440-461]*, Stuttgart, 1981), prendendo avvio dalla controversia sulla Pasqua all'epoca del vescovo Vittore, ne deduce che i Concili o Sinodi di quell'epoca hanno sempre mantenuto autonomia di giudizio nei confronti della Sede romana e non ne hanno mai considerato giuridicamente vincolanti gli interventi, basandosi sulla fedeltà alla loro tradizione.

<sup>22</sup> Alcuni autori – tra cui ad esempio E. MEYNIER, *Storia dei Papi*, Vol. I, Marchirolo, ed. EUN, 1968<sup>2</sup>, p. 45 – sostengono che Vittore «dovette ritirare il suo decreto di scomunica». Ma questo non è confermato da alcuna fonte. In realtà Vittore dovette constatare che la sua scomunica non ebbe alcun effetto. Sono ancora lontani i tempi di Enrico IV a Canossa!

<sup>23</sup> C. FALCONI, *op. cit.*, vol. I, p. 223.

<sup>24</sup> Vedi F. SCORZA BARCELLONA, voce «Vittore I», in *Enciclopedia dei Papi*, Roma, 2000, vol. I, p. 233. Secondo G. RINALDI (*Cristianesimi nell'antichità*, Chieti-Roma, G.B.U., 2008, p. 481): «La cristianità di Roma..., nel II secolo, non brilla né per originalità di riflessione teologica, né per il carisma o la dottrina delle sue guide».